

## INTRODUZIONE



1. Non vorrei che quanto dirò in questa breve introduzione facesse pensare che sottovaluto il problema dell'inflazione. Intanto l'inflazione come tema di questa riunione è stato scelto in completo accordo da me e dagli amici del Consiglio di presidenza. Personalmente non potrei dimenticare le lezioni che sui danni dell'inflazione hanno dato alcuni dei maestri dai quali ho imparato di più: da Einaudi a Griziotti, da Bresciani Turrone a del Vecchio e a Myrdal, del quale voglio ricordare ancora una volta la vigorosa denuncia delle responsabilità degli economisti nell'inflazione attuale, contenuta in un bel capitolo di *Contro corrente* (1). Posso aggiungere che sono sempre stato del tutto scettico sulle idee del « convivere con l'inflazione », dell'« inflazione stabile perfettamente anticipata », della « indicizzazione generalizzata », e anche del *trade-off* tra inflazione e disoccupazione.

Una delle cose che l'esperienza di questi anni ci ha mostrato con sicurezza è che può benissimo succedere (anche se in altre circostanze non succedeva) che con l'inflazione non si compri occupazione e con la disoccupazione non si compri stabilità dei prezzi.

2. Al fondo del mio atteggiamento verso l'inflazione attuale c'è la sensazione che non siano affatto chiare le ragioni per le quali le nostre economie hanno sopportato in tutto il dopoguerra tassi di aumenti dei prezzi che non hanno precedenti nella storia economica moderna, fuori dei casi nei quali si arrivò alla inflazione galoppante. Difatti l'inflazione attuale non nasce attorno al 1970. Già nel decennio 1955-65 si sono avuti aumenti

---

(1) Gunnar MYRDAL, *Controcorrente*, Bari-Roma 1975 (trad. it. di *Against the Stream*, New York—1972), spec. pp. 23-6; 31-3. Si noti la data dell'edizione inglese, anteriore all'accelerarsi dell'inflazione mondiale.

dei prezzi per una media annua di  $1 \frac{3}{4} \%$  negli Stati Uniti,  $2 \frac{3}{4} \%$  in Germania,  $3 \frac{1}{2} \%$  in Italia e nel Regno Unito,  $4 \frac{3}{4} \%$  in Francia.

Si può supporre che le ragioni stiano semplicemente nelle capacità di adattamento delle economie e delle società, capacità che si rivelano spesso maggiori di quanto noi non ci aspettiamo. Si può supporre che più affinate tecniche di controllo monetario, senza riuscire, per i limiti che al loro impiego pongono le condizioni politiche, a vincere l'inflazione, riescano a controllarla e a contenere le reazioni delle collettività all'inflazione. Si può ancora pensare che certi aspetti redistributivi delle politiche economiche e sociali contemporanee compensino in qualche modo effetti distributivi dell'inflazione, che darebbero luogo altrimenti a reazioni molto più violente. Si può pensare, più semplicemente, che l'inflazione di questi decenni si è svolta nei maggiori stati industriali in condizioni di quasi ininterrotto aumento del reddito, della ricchezza, dei consumi pubblici e privati e che questo può aver facilitato la tolleranza degli individui e dei gruppi rispetto all'inflazione.

Qualunque sia il peso relativo di queste ragioni, dovremmo essere abbastanza esperti della volubilità degli atteggiamenti individuali e collettivi per non sottovalutare il pericolo che, specialmente se si avesse un periodo di marcata riduzione dei redditi e dei consumi, il grado di tolleranza scendesse bruscamente e si avesse un inasprimento dell'inflazione e delle tensioni sociali.

3. Dopo aver messo in chiaro che prendo molto sul serio i pericoli dell'inflazione, vorrei esprimere la sensazione che si può anche esagerare quando si individua nell'inflazione il problema economico fondamentale del nostro tempo.

Nel nostro tempo i danni dell'inflazione si sovrappongono a squilibri e a motivi di incertezza le cui origini non sono, o sono soltanto in parte, riconducibili all'inflazione. Tali squilibri e incertezze non esistevano, almeno in questo grado e in questa estensione internazionale, nelle inflazioni del passato, e qui sta forse una possibile spiegazione delle tante differenze tra le nostre esperienze attuali e quelle delle inflazioni passate.

Gli effetti distributivi dell'inflazione si combinano oggi con i risultati di interventi distributivi caotici, dalla politica tribu-

taria, i cui obiettivi sono spesso arbitrari e contraddittori e i cui effetti sono per lo più imprevedibili; alla spesa pubblica, che attribuisce benefici a capriccio e senza un corretto rapporto con le valutazioni dei beneficiari e con i costi; ai prezzi politici; ai cambiamenti delle regole del gioco (si pensi al regime della proprietà immobiliare), che documentati, in chiave affaristica, per esempio negli Stati Uniti dalla fine dell'Ottocento (2), si sviluppano ora in chiave populista (e sull'importanza di questo aspetto della politica economica mi piace rinviare a un bel-l'articolo di Italo Magnani) (3). Mi pare si possa dubitare che questo *caos* si chiarificherebbe di molto se da esso si eliminassero gli effetti distributivi dell'inflazione.

E mi pare che i rischi di errori, e gli errori in atto, ai quali i nostri sistemi sono soggetti nell'allocazione delle risorse, li ritroveremmo in buona parte anche in un mondo senza inflazione. Non credo che le crisi strutturali, in Italia e altrove, della siderurgia, delle fibre chimiche, dei cantieri, e via dicendo, si possano attribuire in larga misura all'inflazione. Né, per fare soltanto un altro esempio importante, le decisioni di politica energetica sarebbero molto più semplici e sicure fuori dell'inflazione.

E ancora gli effetti dell'inflazione sulle bilance del commercio e dei pagamenti si sommano a cause autonome di mutamenti delle ragioni di scambio, della competitività e della divisione internazionale del lavoro, che darebbero abbastanza problemi anche se fosse stabile il livello generale dei prezzi.

Certamente l'inflazione può aggravare certi problemi di fondo, ma sono convinto che essenziale è il nesso causale inverso, dai problemi di fondo all'inflazione. Ne segue che nell'analisi e nelle terapie per l'inflazione non si possono sopravvalutare gli aspetti tecnici e mettere in secondo piano gli aspetti politici.

L'esplosione della spesa pubblica è il risultato della rottura di vincoli che in altre circostanze la contenevano. Ma i vincoli sono saltati perchè le forze che spingono all'aumento della

---

(2) Cfr. da ultimo D.C. NORTH, *Structure and Performance: The Task of Economic History*, in «Journal of Economic Literature» September 1978), spec. pp. 968-971.

(3) I. MAGNANI, *Le istituzioni della crisi*, in «Mondo Economico» 50-51 (23-30 dicembre 1978), p. 73 s.

spesa hanno rifiutato di essere da essi imbrigliate, e hanno trovato meccanismi politici che hanno consentito di travolgerli. Ricreare condizioni di equilibrio richiederebbe molto più che nuove regole di politica fiscale e monetaria. A parità di tutte le altre condizioni, queste salterebbero a loro volta.

E ancora i sussidi, i salvataggi industriali, le varie forme di protezionismo alle quali si ricorre per non accettare le conseguenze di errori allocativi e di mutamenti nei rapporti economici internazionali, alimentano l'inflazione più di quanto non ne siano alimentati, e sono imposti dalla spinta di pressioni alle quali i governi difficilmente possono resistere.

4. La lotta all'inflazione è in ogni modo difficile, soprattutto per le condizioni dell'economia internazionale, che tolgono oggi la classica via d'uscita dell'aggancio di singole economie squilibrate a un sistema dotato di ragionevole stabilità. Ma la lotta è impostata decisamente male se non si accompagna a uno sforzo serio di comprensione e di soluzione dei problemi che sottostanno all'inflazione.

Si pensi alla politica del bilancio che non si riassume con la semplice denuncia dei nessi tra disavanzo e inflazione, né, come in Italia, con le esortazioni a ridurre la spesa pubblica che il governo, con scarso senso del ridicolo, rivolge a sé stesso. Occorrerebbe isolare le forze che premono per l'aumento della spesa, e contrapporvi le forze, larghe ma disgregate, di coloro che sono danneggiati dalle imposte e dall'inflazione. È certo una impresa difficile, perché i contribuenti hanno sempre scarso potere contrattuale, e ne hanno ancora di meno durante l'inflazione. Ma diventa un'impresa inutile se i governi non hanno il coraggio di dire no e la volontà e la capacità di esporre al paese le ragioni della resistenza alle pressioni settoriali.

Si pensi alla politica dei grandi settori di spesa (istruzione, salute, pensioni, edilizia), alla politica delle imprese pubbliche e alla politica tributaria. Per tutte sarebbe facile documentare, non soltanto per il nostro paese, esempi di leggerezza nelle impostazioni, incapacità di verificare le esperienze e di tirarne conseguenze ragionate.

Al successo dei singoli elementi di una seria lotta contro l'inflazione, e al successo della lotta nel suo insieme è neces-

saria la formazione del consenso, di un genuino consenso che induca i gruppi e gli individui ad accettare i provvedimenti anche quando ledono loro interessi diretti. Un genuino consenso e non il disonesto unanimità con il quale si condanna oggi in Italia la spesa pubblica, mentre da tutte le parti si opera per aumentarla.

Lavorare positivamente per la formazione di questo consenso è difficile, ma dai governi, dalle forze politiche, dagli organi dell'opinione pubblica e dagli economisti si dovrebbe almeno richiedere la cautela nelle decisioni e nei comportamenti che possono rendere i problemi più intrattabili e il consenso più difficile.

*Primum non nocere*, potrebbe essere la regola, anche nel nostro campo.